

La dimensione narrativa della cittadinanza: un buon plot per immaginare l'identità collettiva degli europei?

Klaus Eder

The presentation will address the question of whether the idea of citizenship is a feasible narrative for constructing a collective identity in Europe. Citizenship beyond the nation state is seen as an experiment which has a long history in Europe. This history of relating citizenship with a sense of being part of Europe is looked into more closely. It starts out with the recent debate of a «banab» Europeanism as the basis for elite-produced and elite-driven images of Europe. It then goes into the question of whether European integration fosters citizenship as a founding myth for a European collective identity. The final problem raised is the old problem of a democratic conception of a collective identity that has a particular importance in the European context.

Il problema

La cittadinanza e l'identità possono essere pensate in relazione tra loro, mediante un approccio sia filosofico normativo sia empirico. Da un punto di vista filosofico-normativo, si pone la seguente domanda: l'idea di cittadinanza fornisce un'identità collettiva tale da favorire lo sviluppo di un'Europa democratica? Mentre, la questione empirica chiede: in che modo la cittadinanza genera un'identità collettiva? Invece di svuotare la questione normativa, inizierò affrontando la questione empiricamente sui seguenti interrogativi: quando, come e perché le società moderne, basate sull'idea di cittadinanza, sviluppano un'identità collettiva?

La dimensione narrativa della cittadinanza è uno schema interpretativo, che è attribuito alla vita pratica delle persone all'interno di una comunità politica e si afferma in diversi modi: la diffusione delle narrazioni, infatti, può essere imposta dalle *élites*, fatta nascere da processi di persuasione degli intellettuali o semplicemente essere imitata e ripresa da altri gruppi. Tali narrazioni non esistono nell'aria, ma sono radicate nella vita pratica di una comunità politica. Tuttavia, affinché questa attribuzione di significato possa realizzarsi,

¹ Traduzione italiana a cura di Thomas Madonia.

le persone devono aver già sviluppato un senso pratico della loro comunità e giudicare 'buono' viverci all'interno.

Questo senso pratico è stato definito «nazionalismo banale» (Billig 1995) e successivamente esteso tramite la nozione di «Europeismo banale» (Cram 2009b, 2009a). Entrambe le teorie sostengono che qualsiasi nozione *thick* di identità collettiva sia radicata in un mondo dato per scontato che i cittadini percepiscono, oltre che come naturale, come buono per le loro vite. Si parte dal presupposto che l'appartenenza a un gruppo sia percepita come «buona per me e per noi», al di là di qualsiasi considerazione delle qualità normative di quella comunità. Empiricamente, l'imposizione di tale significato ai mondi di cui facciamo parte può variare, cosicché in alcune comunità è maggiormente presente rispetto ad altre. La Francia, per esempio, ha avuto storicamente molta più esperienza di un tale tipo di costruzione di significato normativo² rispetto alla Svizzera o alla Norvegia. Se l'Europa, nelle pratiche di vita, generate all'interno dalla comunità politica dell'Unione Europea, poggerà o meno su tali teorie forti (*thick*) rimane una questione aperta. Tuttavia, le teorie normative sono importanti, in quanto forniscono prospettive a lungo termine che permettono di trascendere quelle più brevi, caratteristiche degli interessi immediati degli individui. Riprendendo la questione della durezza dei mondi che vengono dati per scontati, la questione dell'identità collettiva ritorna ad essere un fattore centrale nell'organizzazione di una prospettiva a lungo termine, che oltrepassa la motivazione razionale degli individui. Le narrazioni forniscono la struttura per tali prospettive a lungo termine, dal momento che possono ritornare indietro nella storia. Le narrazioni sono strutturate, non solo nella forma di una semplice serie di eventi, ma anche come storie portatrici di un'ideale normativo, circa il modo in cui il bene collettivo può essere perseguito insieme all'interesse individuale. Come la maggior parte delle fiabe ci racconta alla fine: e da allora vissero per sempre felici e contenti...

Qui sarà affrontato quest'ultimo punto, riguardante la trasformazione delle prospettive individuali, di breve periodo, in visioni collettive a lungo termine, comparando, in ambito europeo, la formazione della nazione come comunità politica con la formazione dell'Europa, come forma di comunità politica transnazionale. In entrambi i casi, osserviamo in alcuni popoli la diffusione di concezioni banali, circa l'interesse comune, che erano più o meno radicate in narrazioni a lungo termine, depositarie di uno specifico fine: il vivere insieme in un modo pacifico da cittadini liberi ed eguali.

² In Francia, la costruzione di significato di tipo normativo s' inizia già con il processo di modernizzazione avviato nel corso della Rivoluzione Francese. Questo è esattamente ciò a cui Sewell si riferisce nel mostrare come le teorie della sovranità mutarono le interpretazioni date per scontate delle pratiche di vita a Parigi e nella provincia (Sewell Jr. 1996).

L'idea di cittadinanza, intesa nella sua capacità di fornire un significato 'trascendente' a interessi pratici immediati, si è sviluppata nell'ambito della costruzione narrativa della nazione come orizzonte simbolico della comunità politica. Questa connessione sarà il punto di avvio per comparare la narrazione di cittadinanza dello Stato-nazione con quella dell'Unione Europea, in modo tale da mettere a confronto una comunità politica nazionale con quella postnazionale. La comparazione procederà, attraverso i seguenti quattro punti: 1) in primo luogo, si esamineranno le forme storiche del senso di identità collettiva in Europa; 2) in secondo luogo, l'attenzione sarà rivolta alla nascita dell'idea di società moderna, intesa come comunità di cittadini, accompagnata dall'idea di nazione e dalla sua trasformazione nel corso dell'integrazione europea; 3) inoltre, verrà affrontata la questione se la società moderna sia realizzabile, senza e al di là dello Stato-nazione. In altri termini, si cercherà di rispondere alla domanda, come emerge l'integrazione sociale nel momento in cui non vi è più uno Stato-nazione che detiene il monopolio del potere rispetto ai suoi cittadini?; 4) infine, sarà posta la questione se la cittadinanza europea fornisca un'identità collettiva sufficientemente forte.

La tesi proposta è che la narrazione della cittadinanza europea sia un semplice proseguimento della precedente tradizione europea, fondata sulla visione di una società di cittadini distinta dallo Stato e basata sulle aspirazioni universalistiche di una comunità di individui liberi ed uguali. Infatti, la narrazione relativa alla cittadinanza permise di trascendere il limitato *frame* degli interessi individuali, per trasformare il borghese (*the bourgeois*) in cittadino (*citoyen*). In questo contesto, la definizione della nazione, come una comunità di cittadini, fornì le fondamenta su cui costruire l'identità collettiva su una base nazionale³.

L'Unione Europea ha iniziato a fare ricorso a questa tradizione quando, negli anni Novanta del secolo scorso, ha proposto l'idea di una «cittadinanza europea» (La Torre 1998a; Weiler 1998; Closa 1995; Eder e Giesen 2001b)⁴. Tuttavia, l'appropriazione, da parte dell'Unione Europea, della narrazione della cittadinanza non si è rivelata in modo significativo, rimanendo strettamente intrecciata a quella dello Stato-nazione. Per questo motivo, l'Unione Europea, essendo obbligata a dotarsi di un ulteriore elemento di trascendenza, oltre lo Stato-nazione, iniziò allora ad arricchire con altri elementi la narrazione ancora embrionale per conferire un fondamento solido e specifico a una identità collettiva europea emergente. L'Unione Europea ha iniziato a rafforzare la sua identità collettiva, aggiungendo a poco a poco va-

³ Il legame tra la cittadinanza e l'identità collettiva è stato evidenziato, tra gli altri, da Tilly 1995 e Karolewski 2006.

⁴ Questo processo si è sviluppato di pari passo con la nascita della teoria della cittadinanza nella teoria politica e sociale (Kymlicka e Norman 1994).

lori o immagini religiose ed enfatizzando così le immagini primordiali e tradizionali dell'Europa. Le narrazioni più antiche erano pensate per conferire alla narrativa della cittadinanza un significato che lo Stato-nazione non era in grado di attribuire loro. La costruzione dall'alto di un'identità collettiva era destinata a fallire, in quanto fin dall'inizio, non riuscì mai a fornire sufficienti *traits d'union* per prolungare le narrazioni più datate nel presente. Per questo motivo, la fondazione delle identità collettive basata sulle narrazioni, capace di dare un senso alla comunità politica, emersa con il processo di integrazione Europea, è una questione ancora aperta. Per rispondere a questo importante interrogativo ci sono differenti opzioni (Eder 2009a). Una verrà presa in esame in queste pagine: la rinascita della cittadinanza come una narrazione postnazionale per l'Unione Europea (Soyal 1994). La questione è se questo tipo di narrazione della cittadinanza possa rompere i legami con quella dello Stato-nazione, il che equivale a chiedere se la cittadinanza postnazionale possa costituire un'opzione per la fondazione di una narrazione forte (*thick*) per l'Europa (Bader 2001)⁵.

La modernizzazione della società europea

L'Europa è sempre stata molto di più della somma delle sue parti sia nell'età feudale sia nell'età dello Stato-nazione, rappresentando un ordine che trascendeva le diverse forme di dominazione politica emergenti al suo interno. Questo ordine era, comunque, molto più di un'idea o di un movimento culturale, si è affermato anche come un fatto sociale, rafforzando così la tesi che le idee sono un fondamento necessario, ma non sufficiente per spiegare la specificità dell'Europa.

L'affermazione ora avanzata si basa su un fenomeno che da sempre ha complicato la ricerca storico-comparativa. L'Europa è sempre stata un mon-

⁵ Il termine Europa è piuttosto impreciso. Parlando di identità europea possiamo riferirci a una vaga nozione di un insieme di persone che vive sul continente, avendo qualcosa in comune come il «sentirsi Europei» (*Europeaness*). Dal momento che l'Europa si è trasformata in qualcosa di istituzionalmente più preciso, il termine identità europea è sempre più collegato all'identità collettiva propria della comunità politica che è emersa in Europa, provando a unire tutti coloro con supposte 'radici' europee. Tuttavia, l'identità collettiva emergente dal processo di integrazione europea è un'identità associata alle istituzioni politiche che gli Europei si sono dati o che sono state date agli Europei. Quindi, il termine Europa può riferirsi a un gruppo culturalmente definito di persone attraverso il continente oppure si può riferire all'Unione Europea, intesa come comunità politica generata da un'identità collettiva oltre un vago senso di appartenenza culturale. Perciò l'identità europea nel presente significa sempre un'identità collettiva dell'Unione Europea, intesa come comunità politica.

do di Stati feudali, principati, monarchie e Stati-nazione in competizione tra loro, privo di un sistema regolativo centralizzato⁶. Un puzzle di questo tipo è alimentato dal fatto che, nonostante l'eterogeneità dei suoi centri politici, l'Europa ha sviluppato un paesaggio socio-culturale omogeneo. In altri termini, si è andato sviluppando quello che può essere definito un *modello di conflitto e competizione coordinato*, questo modello ha promosso un ordine istituzionale capace di coordinare Stati o feudi in competizione tra loro⁷. Secondo l'analisi storica, il «puzzle europeo», configuratosi come un sistema centrifugo, non è crollato neanche in seguito alle enormi devastazioni dell'Europa.

Le forze sottostanti, che resero possibile una tale coordinazione, non sono state ancora comprese fino in fondo. Tale capacità di coordinamento è stata ricercata in un sentimento intellettuale di comunanza (*commonness*). Tuttavia, gli intellettuali non forniscono un fondamento sufficiente per creare un sistema istituzionale, capace di coordinare i centri di autorità centrifughi. L'analisi storico-comparativa ha proposto un'altra risposta: ciò che teneva unita l'Europa era una forma di organizzazione, fondata su un'idea che trascendeva il particolarismo politico⁸. La capacità di coordinare i centri politici in competizione tra loro è spiegata, mediante la capacità del regime istituzionale della Chiesa Cattolica nell'Europa Occidentale, che, fin dalle origini risalenti al primo Millennio, si è adattato ai mutamenti storici per tutti i secoli seguenti fino al presente, sopravvivendo persino alla formazione degli Stati-nazione.

Per descrivere l'eccezionalità di questa forma istituzionale, dobbiamo prendere in considerazione le strutture istituite dalla Chiesa per controllare l'emergente società europea. La Chiesa ha fornito un centro ideale e amministrativo, che ha dato forma al sistema del diritto di proprietà in tutta l'Europa e ha concepito gli individui in un sistema, nel quale ciascuno era considerato portatore di un'anima uguale alle altre. Il controllo sulle anime si traduceva nel controllo sulle persone, implementato per mezzo di chiese e parroci. Inoltre, tale sistema regolativo era altamente razionale, poiché basato sul diritto canonico. Ancora, tale sistema fornì sia un idioma linguistico, cioè il latino, che rese possibile una comunicazione elitaria, sia i legittimi interpreti, nella misura in cui il latino era limitato a ristrette *élites*, facendo sì che i linguag-

⁶ L'Imperatore non rappresentava queste parti, bensì rappresentava un ordine sacro oltre le parti feudali rivaleggianti. Questo spiega perché la sua funzione era ridotta a un ruolo giudiziario.

⁷ Questa nozione segue l'idea del paradosso presente nell'emergere di tale sistema che è stato chiamato il miracolo europeo (Hall 1988). Per la nozione di intricato e confuso puzzle europeo, si veda anche la spiegazione delle vicende europee di Michael Mann (Mann 1988, 1992).

⁸ John W. Meyer ha fornito una breve ma succinta analisi di questo fenomeno nella spiegazione del ruolo della Cristianità, in termini di teoria organizzativa, che è diventata poi il punto di partenza della sociologia neo-istituzionalista (Meyer 1989).

gi vernacolari non dominassero le comunicazioni. Perfino la necessità degli interpreti era funzionale a tale ordine istituzionale. Infine, il controllo sugli interpreti è stato reso possibile per controllare il processo di comunicazione, all'interno degli Stati e tra gli Stati e i proprietari terrieri.

Nonostante la continua nascita di ortodossie ed eterodossie al proprio interno, questo sistema sopravvisse e articolò una propria struttura interna, anche a causa dell'azione di nuovi agenti di modernizzazione: un'aristocrazia Europea, capace di porre fine alle guerre di religione; una classe di governanti che agirono competenti in un complicato sistema di conflitti tra gruppi (in particolare, interetnici); una classe di intellettuali, che produceva un controllo mediante il discorso letterario transnazionale; e un sistema di diritti di proprietà, che forniva la struttura sociale per il commercio e per la produzione che, alla fine, si trasformò nelle forme razionali di azione economica che chiamiamo capitalismo.

Il processo di secolarizzazione, infine, dette una nuova forma allo spazio sociale europeo. Le istituzioni di questo spazio sociale si adattarono alle nuove e ideologiche visioni del mondo che emersero dall'Illuminismo, soprattutto per quanto riguarda la forza delle idee democratiche. Nuovi gruppi sociali forgiarono l'emergente regime istituzionale dell'Europa: una borghesia capitalista che dette vita al libero mercato, trasversale ai confini politici, e un'intelligenza cosmopolita e illuminata, unita da mezzi di comunicazione trans-statali.

Questo spazio sociale, comunque, dovette arrendersi di fronte al forte potere organizzativo dello Stato-nazione. Così, l'idea di Europa era diventata un'idea senza una base politica, un espediente simbolico fluttuante, che poteva essere usato e abusato da chiunque. Ciò che rimaneva dell'ordine istituzionale europeo era un movimento culturale, fondato su idee e tensioni universalistiche. È soltanto dopo la Seconda Guerra Mondiale con il processo di integrazione Europea, che il potere organizzativo dello Stato-nazione fu ridotto, a vantaggio del nascente spazio transnazionale europeo, capace di sviluppare nuove forme istituzionali e organizzative.

Il dibattito sulla 'nuova Europa' si è finora concentrato sul problema delle sue nuove istituzioni politiche, le quali sono state considerate come forme analoghe a quelle dello Stato-nazione, cioè come centri politici di controllo sulla società. Questa prospettiva diventa fuorviante, nel momento in cui prendiamo seriamente in considerazione la specificità della storia europea: la differenza tra Stato e società e la capacità della società europea di formare istituzioni al di sopra dello Stato. Invece di interpretare il processo di formazione delle istituzioni europee, come il proseguimento del processo di costruzione dello Stato, proponiamo di considerarlo in linea di continuità con la capacità auto-organizzativa della società europea, così come si è evoluta nel primo Millennio, attraverso il potere organizzativo della Chiesa, e nel secondo Millennio, attraverso il potere ascendente della cittadinanza. La capacità auto-organizzativa

dei cittadini, che abbiamo osservato nelle città-Stato, negli imperi, nell'assolutismo illuminato e, infine, nello Stato-nazione, crea un tipo di cittadinanza che sostituisce la comunità di anime, che devono essere salvate dall'inferno, con la comunità di persone eguali, che devono essere protette, indipendentemente dalla loro origine e – se necessario – perfino contro le loro origini etniche. Questo passaggio segna l'inizio della narrazione della cittadinanza⁹.

La cittadinanza è un'idea che lega le persone, nella loro qualità di individui liberi ed eguali, al di là delle loro differenze etniche e nazionali. L'obiettivo di questo ordine non diventa più la salvezza della comunità di anime, bensì l'associazione di esseri liberi ed eguali che vivono in modo pacifico insieme, in ultima analisi, una comunità di cittadini. La domanda che si pone adesso è, quindi, se questa idea – costitutiva dello Stato-nazione – si mostri ancora valida per le istituzioni politiche emergenti dal processo di integrazione europea.¹⁰

Cittadinanza: una concezione valida per le società postnazionali?

L'idea di cittadinanza europea prosegue nello sforzo di trovare una forma istituzionale, in grado di coordinare cittadini liberi ed eguali e che risponda al principio universalistico di un ordine sociale. Questo diventa un potenziale simbolico aggiuntivo della nozione di cittadinanza europea. Qual è il prezzo da pagare per l'idea di associazione di individui liberi ed eguali in una società che non è più omogenea e nettamente delimitata, come la società nazionale aveva promesso di essere, ma è una società fluida ed eterogenea?

La fluidità e l'eterogeneità nelle società postnazionali, come quella emergente in Europa, invita a volgere lo sguardo verso lo Stato-nazione, inteso come promotore di un ordine sociale 'buono'. La nazione si offre come uno spazio protettivo contro i capricci di un ordine sociale fluido ed eterogeneo. Dall'altro lato, l'Europa appare come l'incarnazione dei capricci di un mondo eterogeneo e fluido e viene percepita come lo spazio dove la fluidità e l'eterogeneità sono avvertiti come una minaccia per la vita sociale. È questa situazione che crea l'ambivalenza che emerge dai sondaggi riguardanti l'Europa. L'Europa diventa qualcosa che le persone considerano come buona e vantaggiosa per i loro interessi immediati, pur tuttavia non conferendo ad essa un significato che

⁹ L'idea di cittadinanza come narrazione è stata ripresa da Margaret Somers che sviluppò questo concetto nella sua analisi della formazione dell'Inghilterra moderna (Somers 1993). Le ragioni teoriche per questa interpretazione del ruolo della cittadinanza possono essere ritrovate in alcuni articoli (Somers 1994b, 1994a, 1995). Per una ripresa di questa linea argomentativa, si veda Eder 2006 e Dufour 2006.

¹⁰ Per un simile argomento sul legame tra cittadinanza e identità, si veda Habermas 1995a.

trascenda gli interessi individuali. In questa direzione, l'Europa rimane vincolata a una visione a breve termine – la salvezza è ancora cercata nella nazione.

L'Europa è infatti una società complessa che deve dirigere e regolare il mercato di paesi altamente sviluppati, nel contesto di un mondo globalizzato; una società fluida che sperimenta movimenti migratori in entrata e uscita, in termini di persone, beni, conoscenza e credenze; e una società eterogenea, perché costituita da società e minoranze nazionali, resistenti all'assimilazione ma neppure immobili e statiche. La cittadinanza può essere un espediente integrativo in una società, le cui fluidità ed eterogeneità sono governate attraverso forme di *governance*? Può davvero la cittadinanza fornire una narrazione integrativa per la società europea?

In questa situazione, la fuga postmoderna è davvero a portata di mano: si vedano, per esempio, le rivendicazioni dei particolarismi (Kymlicka e Norman 2000), delle tribù (Maffesoli 1995) e delle subpolitiche (Holzer e Sorensen 2003). In questa stessa prospettiva, si argomenta che l'ordine sociale emerge da sé, mediante il riconoscimento della diversità. Comunque, queste idee danno un suggerimento riguardo la riscrittura della narrazione di cittadinanza che stiamo proponendo, cioè di un'associazione di persone libere ed eguali che non è più un privilegio degli Stati-nazione. Le comunità politiche, che si sono misurate con l'esistenza di una tale diversità di forme di associazione dei cittadini, devono trovare una linea narrativa che renda possibile il vivere insieme di queste associazioni. Una recente espressione narrativa è il cosmopolitismo, inteso come una narrazione adatta alle comunità politiche postnazionali come l'Unione Europea (Beck 2000; Beck e Grande 2007; Delanty 2009; Schlesinger 2007). Il cosmopolitismo si è candidato per la fondazione di una narrazione della comunità politica europea, anche se i contributi a questo dibattito sono piuttosto da considerare come apporto a un dibattito pubblico, più che una posizione analitica, capace di rivelarne le strutture e le funzioni.

I modelli teorici di *governance* hanno tentato di individuare degli strumenti analitici (e, quindi, non normativi), per far fronte alla pluralità dei modi in cui i cittadini si associano. Questi modelli puntano alla forte competenza di governo per gestire situazioni così complesse. La competenza del governo si deve confrontare, tuttavia, con la non comparabilità dei bisogni e gli imbrogli delle persone da governare. Le persone sono coinvolte contemporaneamente in così tante cerchie sociali, che qualsiasi tentativo di misurarle, attraverso standard di qualità, creerebbe immagini distorte della realtà sociale. Le persone si muovono talmente spesso che coloro che li controllano hanno difficoltà nel seguirli. La razionalità formale dell'agire sociale, che Max Weber considerava essere la caratteristica dello Stato moderno, è messa in discussione in un mondo dove gli standard di razionalità formale sono difficili da applicare. L'analisi politica ha perciò iniziato a sostituire il concetto di *government* con quello di *governance*, in

virtù di una sua maggiore apertura e flessibilità (Benz e Papadopolous 2006).

La cittadinanza risulta funzionale per la *governance* per tre ragioni. La prima è che la cittadinanza permette l'integrazione sociale di società eterogenee, disarticolando la cittadinanza sociale dall'appartenenza a una comunità nazionale. Si tratta di un processo che è già iniziato all'interno degli Stati-nazione e che è stato favorito dalla cittadinanza europea.

La seconda ragione è che la cittadinanza è compatibile con una sfera pubblica, al di là dei confini istituzionali dello Stato-nazione, individuando i cittadini come membri di una società civile, la quale non coincide più con una comunità nazionale. La cittadinanza coordina persone eterogenee, organizzate in una diversità di associazioni, determinando in questo modo un comune denominatore chiamato società civile. In questo modo, una forte concezione della cittadinanza postnazionale può emergere collegata all'idea di una società civile, in grado di organizzarsi in maniera autonoma.

La terza ragione è che la cittadinanza permette di coordinare relazioni sociali fluide. Questa ipotesi è basata sul principio teorico dell'intreccio debole (*loose coupling*), che si rivela una strategia efficace per coordinare ordinamenti sociali fluidi. Tale strategia poggia sulla multifunzionalità dell'essere cittadini, definendo il cittadino in termini politici, sociali o legali. La cittadinanza postnazionale si oppone a una sovrapposizione troppo stringente di questi tre criteri di cittadinanza che hanno caratterizzato lo Stato-nazione, potendo invece variare lungo queste tre modalità, in modo indipendente e coordinato intorno a specifiche questioni. La possibilità di collegare i tre aspetti della cittadinanza in un modo flessibile è fondamentale in una società con confini fluidi, con classi sociali mobili, con gruppi etnici che migrano e con gruppi nazionali, per i quali la residenza d'origine non è più il centro della propria vita. Contrariamente a quello della società nazionale, il modello di ordine sociale, caratterizzato da confini interni flessibili e confini esterni osmotici, diventa sempre più attuale. In questa prospettiva, la cittadinanza postnazionale può attingere in modo funzionale, fornendo un modello da sovrapporre a quello dell'appartenenza nazionale. Nel momento in cui questa comunità è definita come modalità di associazione dei cittadini, l'appartenenza perde il suo legame con il carattere di territorialità nazionale e diventa flessibile. È quando i concittadini si rapportano l'un l'altro come membri di una comunità virtuale di cittadini, realizzata nelle pratiche politiche, che abbiamo la cittadinanza postnazionale. Questa forma di relazione è ciò che la cittadinanza europea potrebbe alla fine rivelare di essere: un esperimento di cittadinanza postnazionale nella quale una società civile virtuale può realizzarsi, in qualsiasi momento in cui diventa necessario. In questo modo potrebbe configurarsi una cittadinanza oltre lo Stato-nazione.

All'interno della premessa secondo cui, perfino le società fluide ed eterogenee possono essere politicamente organizzate, se non attraverso il *government*,

almeno attraverso la *governance*, la questione di fornire un *frame* narrativo alla *governance* diventa una sfida sia teorica sia pratica. Possiamo riassumere la prima parte della teoria qui proposta come segue: la dimensione narrativa della cittadinanza fornisce una via d'uscita, proponendo la cittadinanza come una strategia praticabile per governare le società fluide ed eterogenee. La seconda parte della teoria, quindi, sostiene che la cittadinanza può anche creare un senso di appartenenza che trascenda l'Europeismo 'banale'. Dal momento che abbiamo a che fare con un caso di cittadinanza postnazionale *in fieri*, dovremo impegnarci in un esercizio contro-fattuale e domandarci, quale tipo di identità collettiva emergerebbe, se dovessimo mantenere la narrativa di cittadinanza, propria del contesto nazionale, all'interno di una comunità politica come l'Unione Europea?

La cittadinanza europea

Lo Stato-nazione moderno ha risolto la questione del senso di appartenenza, identificando lo Stato con l'associazione dei cittadini, definendo tale fusione una 'nazione' e assegnando ai cittadini una 'Terra madre'. Il cittadino non ha più la scelta tra i molti 'padri' e 'madri' disponibili, ma soltanto un'unica identità collettiva, tradotta in un senso esclusivo di appartenenza, per mezzo della cittadinanza nazionale.

Ad un primo sguardo, la cittadinanza europea sembra non divergere da questo modello. Il cittadino europeo è formalmente e legalmente ancora cittadino di uno Stato-nazione. Infatti, lo *status* legale di cittadino nazionale è logicamente e normativamente prioritario, rispetto all'essere un cittadino europeo. La rivendicazione di una cittadinanza europea, comunque, aggiunge a questo *status* una qualificazione aggiuntiva, poiché si riferisce a un ordine politico, nel quale i diritti e i doveri fanno dipendere la loro validità, anche da una fonte di autorità posta al di sopra dello Stato-nazione. La cittadinanza Europea deve rivendicare perciò specifici aspetti transnazionali che trascendano la cittadinanza nazionale. Tale portata aggiuntiva indebolisce l'esclusività di una madre o di un padre con i quali essere identificati. Nonostante che, avere due padri (o due madri o un padre e una madre) potrebbe avere effetti minimi in termini di diritti e obbligazioni, implica comunque una forte differenza simbolica.

In una prospettiva storica, questa idea di un ordine simbolico, al di sopra dei differenti Stati nazionali, è un fenomeno peculiarmente europeo. La cittadinanza nell'Europa tradizionale o nella prima Europa moderna ha avuto una doppia natura: infatti, da una parte, la cittadinanza era legata a forme locali o territoriali di dominazione politica, siano stati questi i re o i proprietari feudali; dall'altra parte, allo stesso tempo, i cittadini erano soggetti anche a un altro ordine, cioè l'ordine della Cristianità. I cittadini erano sudditi della Chiesa, perfino cittadini

dell'ordine celeste sulla terra (che corrispondeva all'Europa latina). La cittadinanza, così, era vincolata allo *status* riconosciuto da una città o da uno Stato e contemporaneamente a un ordine ancora più comprendente, cioè all'universo morale della Cristianità, creato in Europa e poi diffuso nel mondo.

Seguendo la rivolta del Terzo o Quarto Stato, l'idea cristiana di un popolo di Cristo viene sostituita con una nuova idea, quale quella di un popolo che doveva diventare un popolo 'per se stesso'. Questi popoli furono pensati come i realizzatori di quello che poi sarebbe diventato il moderno modello europeo di una società civile, di una *bürgerliche Gesellschaft/société civile*¹¹, che reclamava una fondatezza più importante di quella dello Stato. Questa idea trascendeva i molti Stati dell'Europa e forniva una comune esperienza europea, implicando un atteggiamento missionario, che spesso fu esportato nel mondo in modo violento. I cosmopoliti, così come i colonizzatori, condivisero questo senso della peculiarità europea, indipendentemente dalle origini nazionali. La cittadinanza nazionale era, così, parte di un'altra unità, cioè di un sentimento di appartenenza transnazionale (europeo), collegato all'essere un popolo moderno.

La competizione tra l'ordine dello Stato e quello della *bürgerliche Gesellschaft* è stato risolto con l'assimilazione della società civile, per mezzo dello Stato, dalla fusione tra lo Stato e la società¹². Una volta perduta la soluzione storica della divisione dei poteri tra mondo sacro e mondo non-sacro, si pone tuttavia la questione, come concepire, quindi, lo *status* dei sudditi dello Stato nella nuova costellazione? Come immaginare contadini, plebei e, più tardi, operai industriali come cittadini? Per trasformare questi gruppi in cittadini, lo Stato ricorse agli elementi comuni derivanti dal vivere insieme (*togetherness*), preesistenti alla cittadinanza, cioè una memoria collettiva precedente, che fosse quella di condividere un territorio o una tradizione. L'idea di una nazione fornì le basi per fondere insieme lo Stato e la società, il popolo e le istituzioni politiche, producendo una concezione della cittadinanza che era la versione secolarizzata della sudditanza all'ordine sacro rappresentato dalla Cristianità e dalla Chiesa. Possiamo concludere che l'essere parte di una società transnazionale poggia su una tradizione preesistente in Europa, fornendo le fondamenta per l'idea di una *bürgerliche Gesellschaft*. Per questo motivo, la Chiesa è stata una formazione sociale trans-feudale e trans-etnica che ha unito la società europea. Quindi, quest'ultimo punto ci impone di prendere in considerazione il seguente argomento: per

¹¹ *NdT*: in tedesco e francese nel testo. Il termine società civile è un'invenzione più recente e dovrebbe essere tenuta separata da questi altri termini perfino concedendo che questi termini hanno a che fare l'uno con l'altro.

¹² La filosofia della storia di Hegel fornisce una teoria che spiega perchè questa fusione necessariamente dovette avere luogo. Hegel non poteva, comunque, prevedere le conseguenze di questa assimilazione della Società e dello Stato.

comprendere la cittadinanza in Europa e l'idea di cittadino europeo, dobbiamo capire non solo lo Stato, ma anche la società, non solo le istituzioni politiche, ma anche le istituzioni sociali. Le persone appartenevano nello stesso momento a uno Stato e a una società, formando quella nazione che ne rappresentava la fusione. Tuttavia, mentre lo Stato-nazione si sostituiva agli stati tradizionali, l'emergente *bürgerliche Gesellschaft* in Europa non poteva sostituirsi al ruolo transnazionale rivestito dalla Cristianità. Una società civile europea rimaneva un'idea utopica. Infatti fu piuttosto un sistema fatto da aristocratici che assunse il ruolo della Cristianità, come garante della pace in Europa¹³. Questa aristocrazia europea fu, poi, delegittimata nel corso delle rivoluzioni democratiche in Europa e la *bürgerliche Gesellschaft* rimase un progetto, un'idea utopica, per tutto il lungo periodo delle guerre nazionali, che terminò con le guerre mondiali e con la pulizia etnica. È soltanto, infatti, nel dopo guerra, con il consolidamento degli Stati nazione territoriali, che fu intrapreso il nuovo tentativo di costruire una società civile europea, erede del ruolo svolto dalla Chiesa. Questo momento può essere considerato l'inizio dell'integrazione europea.

La storia recente dell'integrazione europea non ha finora interrotto il predominio del modello dello Stato-nazione e la cittadinanza europea è ancora mutuata da quella nazionale: infatti, i cittadini Europei sono, prima di tutto, cittadini dei rispettivi Stati e, soltanto in virtù di questo *status* formale, sono considerati cittadini europei. In questo senso, gli individui restano cittadini nazionali. Tuttavia l'Unione Europea ha reintrodotta una nuova dualità, stabilendo istituzioni che forzano a un regime di cooperazione. Anche se l'Unione Europea non si presenta come una resurrezione della *bürgerliche Gesellschaft*, diventa comunque un luogo dove può emergere una nuova dualità.

Questa nuova dualità diventa la chiave per comprendere il lato non realista del processo di costruzione delle istituzioni europee, poiché permette di cogliere come le istituzioni europee aggiungono qualcosa all'idea di cittadinanza nazionale. Infatti, l'Unione Europea fornisce un centro con forti istituzioni amministrative transnazionali e un relativo sistema legale che garantisce la libera circolazione di persone, idee e capitale all'interno dei suoi territori. Tale competenza legale dell'Unione Europea è ciò che permette ai cittadini europei di poter avanzare, oltre il senso di appartenenza nazionale, anche se, tuttavia, si tratta ancora di una società in cerca di sé stessa. La vecchia idea di una società transnazionale, oltre lo Stato-nazione, cioè l'idea di *bürgerliche Gesellschaft*, è risorta durante il corso del dibattito sulla cittadinanza europea, nei termini di una «società civile europea», che simbolicamente si pone al di là dell'«Europeismo

¹³ A fornire la base sociale per la pace di Westfalia non fu la società civile, bensì furono reti di relazioni di aristocratici.

banale». La cittadinanza europea aggiunge qualcosa al crescente nazionalismo banale, il quale riesce sì a mobilitare forti sentimenti durante gli eventi sportivi, nell'intrattenimento folkloristico, nelle banalità della vita quotidiana, ma non certo altri sentimenti più profondi verso i compatrioti, come il morire per la patria. Al sentimento nazionalista, quindi, viene a mancare quella trascendenza che è fatta propria e strumentalizzata da una crescente industria culturale.

Infine, soprattutto quando le relazioni tra gli Stati sono messe in questione, forti mobilitazioni si sollevano, determinando un impegno in NGOs e movimenti transnazionali, i quali riescono a veicolare un senso di appartenenza che va oltre la banalità della cittadinanza nazionale (Della Porta e Tarrow 2005). Offrendo un luogo per tali pratiche transnazionali, l'Europa potrebbe diventare un laboratorio per sviluppare un forte senso di cittadinanza postnazionale (Soysal 1994) e diventare il fondamento per una forte identità collettiva.

La cittadinanza come mito fondativo per un'identità collettiva europea

La narrazione della cittadinanza ci racconta di un popolo che vive pacificamente insieme. Il meccanismo, che rende possibile questa spinta vincolante, può essere rintracciato nel riconoscimento dell'altro come un cittadino (Alghasi, Eriksen e Ghorashi 2009; Benhabib 2002; Banhabib, Shapiro e Petranović 2007). Attraverso il riconoscimento reciproco dei cittadini come eguali, un popolo sviluppa un'identità collettiva, nella quale ciò che lega insieme le persone viene descritto, rappresentato e collegato a eventi passati. La sintesi narrativa di questi elementi si può cogliere nelle identità nazionali; il *telos* narrativo è finalizzato a unire le persone, mediante un sentimento di appartenenza. Le narrative tradizionali raggruppavano questi elementi sotto un principio che serviva per organizzare la sudditanza di un popolo intorno a un sovrano 'buono'. Invece, le narrative moderne sostituiscono alla sovranità del governante quella del popolo, assicurando così una continuità nella narrazione della cittadinanza. Questa narrazione diventa la base sulla quale le norme giuridiche, i diritti e le obbligazioni delle pratiche di cittadinanza sono fondate¹⁴.

La cittadinanza europea deriva il proprio *status* legale da quello dello Stato-nazione¹⁵, tuttavia, il nesso tra appartenenza legale, cittadinanza sociale e

¹⁴ Per uno sguardo d'insieme sui concetti di cittadinanza nazionale, si veda Gosewinkel 2001. Habermas ha sottolineato molto chiaramente i limiti normativi impliciti nel concetto di cittadinanza nazionale (Habermas 1995b).

¹⁵ Per il dibattito seguito all'introduzione della cittadinanza europea nel *framework* legale dell'Unione Europea, si veda in particolare Closa 1992; Eder e Giesen 2001a; La Torre 1998b; Preuss 1995; Schmitter 2001; Weiler 1998.

politica è diventato più flessibile. La cittadinanza postnazionale si rivela essere un concetto al quale deve essere conferito un significato (Eder e Giesen 2001b, Giesen e Eder 2001, Preuss 1998). Infatti, il fondamento narrativo non è sufficiente per dar vita a un concetto di cittadinanza europea, che non sia una semplice appendice di quella nazionale. Per questo motivo, affinché la nozione di cittadinanza europea sia rivestita di un significato specifico, devono essere avanzate delle rivendicazioni sociali, politiche e culturali. Nonostante che, la cittadinanza europea, sia politica sia sociale, fosse stata proposta come un espediente capace di generare significati condivisi, la mancanza di un forte senso di appartenenza è riemersa come una questione irrisolta. Al centro del dibattito sulla cittadinanza europea, possiamo rintracciare l'idea di un forte nesso tra l'identità (intesa come un forte legame tra le persone) e la cittadinanza, sullo sfondo della consapevolezza che un forte legame nazionale, pensato come generatore di identità, non potesse essere replicato.

Il nesso tra cittadinanza e identità collettiva, in uno spazio oltre la nazione, necessitava di una risposta differente alla stessa questione dell'appartenenza a una comunità politica¹⁶. Nell'ambito dello Stato-nazione, la risposta poggiava sull'idea che ognuno è simile all'altro, in termini culturali, come può essere il parlare la stessa lingua, permettendo un riconoscimento quasi-naturale dell'altro, inteso come un altro eguale. La narrativa dell'appartenenza nazionale si fondava sull'omogeneità di un popolo, dove ciascuno immediatamente, in una sorta di fallacia naturalistica, riconosceva l'altro come qualcuno che appartiene alla stessa comunità.

Tuttavia, l'assunzione dell'omogeneità non è più valida, neanche a livello nazionale, dove un popolo, che condivide gli stessi valori e abitudini culturali, è diventato parte di un mondo perduto. Nella situazione europea, l'assunzione dell'omogeneità è esclusa in modo sistematico, poiché l'eterogeneità delle nazioni è uno dei punti costitutivi dell'Unione Europea (Jopke 2008). Così, la cittadinanza ha bisogno di alcuni elementi addizionali per far sì che mantenga una valenza positiva (Bloemraad, Korteweg e Yurdakal 2008). Una nuova versione della espressione narrativa della cittadinanza deve essere inventata, anche se, come il caso europeo mostra, finora non è stata trovata alcuna idea di cittadinanza che abbia permesso di sostituire la precedente. In ultima analisi, l'Europa non è stata ancora in condizione di proporre una convincente narrativa della cittadinanza, capace di andare oltre quella dello Stato-nazione e di produrre una specifica narrativa dell'Europa postnazionale che costituisca il fondamento per un'Identità Europea.

¹⁶ Questo è oggetto di alcuni dibattiti teorici sull'identità europea (Karolwski 2006; Kraus 2008).

La chiave di volta su cui riorganizzare la vecchia narrazione della cittadinanza è il problema del riconoscimento dell'altro, non solo come eguale ma anche come un altro simile, come un 'fratello/sorella'¹⁷. Come possono individui, che non condividono valori e consuetudini, riconoscersi gli uni con gli altri come eguali cittadini? Il dibattito sull'estensione della cittadinanza a un popolo, che condivide culture differenti, sposta l'attenzione dalla questione dell'uguaglianza a quella del riconoscimento¹⁸. Una comunità può emergere, come sostiene la teoria multiculturalista, riconoscendo l'identità degli altri come un'identità egualmente valida. In questa prospettiva, dove non vi è più spazio per un'identità collettiva, si afferma un pluralismo di identità, emergenti da un mondo dove le nazioni e/o le etnie costituiscono le unità di base delle comunità politiche. Il principio, che rende queste identità compatibili, è la reciproca non-interferenza nei mondi di vita, all'interno dei quali erano nati e cresciuti, o, ancora, nell'indifferenza per le narrative che gli altri popoli condividevano tra loro, ma non con me o con il mio gruppo.

Tali comunità politiche sono estremamente vulnerabili¹⁹, tendendo verso narrazioni inclusive o esclusive. Da una parte, queste comunità politiche spesso favoriscono narrative fortemente esclusive, che distruggono il fondamento comune sottostante il principio di riconoscimento reciproco. Il populismo europeo, in tal senso, ne costituisce un esempio (Berenzin 2004). Dall'altra parte, invece, vi sono narrazioni inclusive, come il «cosmopolitismo europeo» (Beck e Grande 2007; Delanty 2009), che proietta una narrativa universale su un popolo particolare. Entrambe le narrative, sia quella esclusiva sia quella inclusiva, non sono precise nel definire i confini della comunità politica moderna, mantenendo insieme persone con identità etniche, credenze e provenienze differenti²⁰. Inoltre, tali narrazioni interrompono i processi di appropriazione del passato e di

¹⁷ Ovviamente, qui il riferimento è al terzo elemento della nozione rivoluzionaria «libertà, uguaglianza, fraternità».

¹⁸ In un articolo del 1994 Kymlicka e Norman colsero già questo punto. Tuttavia, la soluzione del multiculturalismo rimane ancora contestata (Kymlicka e Norman 1994, 2000; Taylor 1992).

¹⁹ L'inerente meccanismo auto-distruttivo è stato sottolineato da Bellamy e molti altri (Bellamy 2008; Bellamy, Richiard e Castiglione 2008; Joppke 2008). Per un dibattito riguardo il dilemma generale della cittadinanza, si vedano Crouch, Eder e Tambini 2001b, 2001a. Si veda anche Jenson 2007, sulle pratiche che rendono la cittadinanza europea differente.

²⁰ L'implicito paradosso in questo argomento è chiaramente affermato da Joppke 2008, il quale argomenta che identità, fondate sulla cittadinanza, sono in misura crescente universalistiche, il che è paradossale, in quanto ciò che gli Stati hanno in comune non può offrire loro un'identità distinta, vincolando a questa gli individui e non gli Stati. Questo spiega perché le concezioni liberali della cittadinanza tendono a trasformarsi da un *framework* procedurale di tolleranza in un modo di vita sostantivo con forti tendenze di esclusione. Una posizione intermedia è ricercata da Checkel e Katzenstein 2009b.

invenzione del futuro, generati dai continui processi collettivi di apprendimento, nelle due direzioni: idealizzando un passato, come nel caso dei populistici, o idealizzando il futuro, come nel caso dei cosmopoliti. In questa situazione emergono narrazioni incompatibili, si intensificano i conflitti identitari e le ideologie bloccano la processualità della costruzioni narrative. La direzione della narrazione, su una linea che scorre dal passato al futuro non è più possibile. Quindi, venendo a mancare la forza di integrazione delle precedenti narrazioni, le persone si orientano nella difesa di impegni ideologici e non hanno più gli strumenti per connettere i loro mondi particolari a una espressione narrativa emergente con le nuove comunità politiche. Al contrario delle nazioni che avevano fornito tale narrazione e, in parte, erano anche riuscite a addomesticare gli scontri ideologici dei differenti gruppi sociali, le società multiculturali, formate da una pluralità di nazioni (o etnie), piuttosto che del reciproco riconoscimento delle narrazioni di specifici gruppi, necessitano di una dimensione narrativa capace di estendersi lungo l'ampiezza dei gruppi che vi sono connessi.

Come far avanzare, quindi, una narrazione della cittadinanza oltre i confini nazionali? Nel caso europeo, per questa domanda, vi sono una serie di risposte. La prima è che le identità in Europa sono «politicizzate» (Checkel e Katzenstein 2009b), nel senso che identità consolidate sono ripensate con l'obiettivo di ridefinire i confini di una nuova comunità emergente. In altri termini, le identità devono essere costruite *via* una volontà politica. Resta, tuttavia, ancora aperta la questione su come i confini, che oltrepassano i molti confini preesistenti a una comunità politica quale è l'Unione Europea, possano essere accettati come normali e emozionalmente attraenti per un popolo (Checkel e Katzenstein 2009a).

Una seconda risposta, in linea con la proposta qui presentata, può essere individuata nel ragionamento di Smismans, secondo cui la CEE/UE ha gradualmente sviluppato narrazioni dei diritti fondamentali, le quali costituiscono un 'mito politico' e forniscono una rivendicazione fondativa di alcune eredità europee (Smismans 2010). L'Unione Europea deve ancora difendere questo mito da altri concorrenti. Questo argomento va oltre a quello della politicizzazione, nella misura in cui afferma il presupposto teorico per cui qualsiasi giustificazione è basata su alcune credenze condivise da una collettività (Eder 2009b). Negli ultimi dieci anni, l'Unione Europea ha tentato di promuovere molti miti o narrazioni, tra i quali, quello di un'Europa sociale, presentata come un progetto futuro (cosmopolita o sociale), risultante da un passato di solidarietà sociale distintivo dell'Europa²¹. Inoltre, un altro mito

²¹ Il dibattito sull'Europa sociale ha ovvie implicazioni normative che sono buone per raccontare una storia. Questa storia si riferisce a un particolare passato di responsabilità sociale,

è quello dell'«Europa potenza normativa» (Diez 2005; Scheipers e Sicurelli 2007), formatosi a partire dai processi della politica estera²². Questo mito poggia, in modo rilevante, sulla tematica dei diritti umani, utilizzata per costruire l'immagine 'buona' dell'Europa.

Una terza risposta, infine, si orienta verso l'idea della società civile come spazio per la cittadinanza europea (Smismans 2009). Questa concezione fonda la cittadinanza sul riconoscimento reciproco di coloro che sono impegnati nella ricerca di beni comuni europei. L'idea di una società civile europea in via di formazione funziona come un punto di riferimento per attivare un racconto sull'Europa politicamente attiva, dove i cittadini partecipano all'azione collettiva per far progredire il bene comune. La reciprocità di coloro che si impegnano in un progetto come quello dell'integrazione Europea diventa un obiettivo.

L'idea di una società civile europea è da considerare come l'esito di una lunga serie di trasformazioni che hanno coinvolto la società civile, a partire dal diciannovesimo secolo (Eder 2009c). La società civile di una nuova Europa ha perso la sua base sociale di proprietari terrieri illuminati o rappresentanti dell'alta cultura, ai quali si sono sostituiti attivisti provenienti da classi sociali e gruppi etnici trasversali. Questa forma della società civile si pone come superamento anche della società nazionale, dal momento che i cittadini scoprono interessi transnazionali. È proprio questa scoperta che offre gli elementi per raccontare una storia più inclusiva e non c'è ragione per affermare che questa storia si fermi dove l'Unione Europea finisce. Al momento, possiamo aspettarci che questa storia possa fornire qualche indicazione per la comunità politica Europea e che possa generare un mito, a supporto delle istituzioni politiche dell'Unione Europea. In questo modo, il formarsi di una società civile europea può fornire una narrazione che favorisca l'identificazione con uno spazio sociale, al di là di quello nazionale.

Per riassumere, la società civile Europea offre gli strumenti per ampliare lo scopo della reciprocità tra le persone, immaginata a livello nazionale, a una comunità più ampia, prolungando i confini del popolo nazionale verso quello transnazionale (Ifversen 2008). Nel corso di tale percorso, l'estensione delle narrazioni crea un legame tra il passato e l'utopia della società civile, facendo sì che tali narrazioni non siano soltanto compatibili con aspirazioni universalistiche, ma che utilizzino tali aspirazioni come elementi di una storia in via di sviluppo. Senza una tale storia, nessuna identità politica Europea potrà emergere. In questa situazione storica, ci stiamo confrontando con un processo di narrazioni in via di costruzione/formazione (*story-making*). In Europa, ancora

realizzata nello Stato sociale Europeo, e proietta questo passato in un futuro che è identificato con l'Europa (Ferrera, Hemerijck e Rodhes 2000; Stevenson 2006).

²² Esiste una specifica letteratura su come l'identità europea emerga dal campo della politica estera (Kantner, Kutter e Renfordt 2009; Risse e Grabowsky 2008).

non si hanno situazioni, come a livello nazionale, di narrazione (*story-telling*) e forse non sfoceremo mai in un'epoca siffatta. In questo processo di costruzione di storie, le ipotesi per un'identità Europea aumentano e non sappiamo ancora quale di queste sopravviverà ai processi di integrazione davanti a noi (Maas 2008). Se un'identità Europea si affermerà, possiamo star sicuri che la sua durata sarà più breve di quelle delle identità collettive con le quali abbiamo finora convissuto. Infatti, il mutamento permanente delle identità collettive diventerà una costante e la loro durata sarà esponenzialmente più breve, rispetto alla già limitata Età dell'oro dello Stato-nazione.

Conclusioni

All'interno del dibattito sull'identità collettiva Europea, sono stati avanzati tre tipi di argomentazioni riguardanti la sostanza di un'identità Europea. Il primo tipo di argomentazione fonda le identità collettive sulla tensione universalistica per i diritti umani. Questa opzione rappresenterebbe la soluzione universalistica, dando vita a una comunità di persone che agiscono bene (*well-doing people*), difendendo un'idea che dovrebbe e (potrebbe) essere applicata a ogni individuo. Un secondo tipo di argomentazione è quella 'primordialista', secondo la quale l'Europa si configura come una comunità con delle proprie tradizioni, le cui radici si mescolano nelle due tradizioni, giudaico-cristiana e greco-ellenistica, e come una fortezza culturale, nella quale questa specificità viene difesa dalla minaccia di tutti coloro che non condividono queste origini. Il terzo tipo di argomentazione, infine, è quella tradizionalista, cioè dell'integrazione per mezzo di un processo di selezione, per mezzo della tradizione, che unisce un agglomerato di persone che condividono l'interesse nell'essere insieme e sviluppare un comune senso di appartenenza.

Il terzo argomento, riguardante l'identità collettiva presuppone una società tradizionalmente organizzata, la quale è incompatibile con le forme di società civile che si sono già andate formando. Il secondo tipo, che riguarda, invece, l'idea del particolarismo primordiale, si è rivelato essere un'identità collettiva auto-distruttiva, poiché tende a diventare un espediente di esclusione, nella definizione dei confini della comunità dei cittadini, conducendo a un'implosione della società²³. Il primo tipo di identità collettiva, infine, poggia su una

²³ Questa interpretazione dell'identità collettiva ha un forte impatto ancora oggi in Europa: *revivals* nazionalisti ed etnici stanno andando di pari passo con l'integrazione Europea. Questa deriva populista dell'integrazione europea è un argomento ulteriore per il ruolo centrale che le narrazioni giocano nei processi di integrazione politica e di costruzione dell'identità. Si vedano i contributi di Albertazzi 2007 e Berezin 2004.

forma di universalismo ideologico, che tende verso l'esplosione, trasformando l'Europa nel soggetto promotore dei diritti umani, rivestendo quel ruolo che distinse gli Stati Uniti nel Ventesimo secolo. I problemi che emergono da un tale atteggiamento, tuttavia, sono ben noti: primo fra tutti, uno zelo missionario nel creare un mondo nel quale essere un americano degli Stati Uniti significava difendere il giusto e il bene.

Comunque, non c'è alternativa al primo tipo. La creazione di riferimenti simbolici della cittadinanza Europea – *la transcendence de la citoyenneté*²⁴ come affermerebbe la posizione intellettuale francese (Dufour 2006) – è un esperimento nel tentativo di globalizzare il discorso dei diritti umani, trascendendo il ruolo svolto dallo Stato-nazione. *La transcendence*, cioè Dio, non risiede più nella nazione, ma è dovunque (Eder 2006).

Così, un'identità collettiva che unisca i cittadini europei, al di là dell'«Europeismo banale», necessita di poggiare su un differente fondamento universalistico. Infatti, il riferimento a un sistema normativo universalistico non è più valido. La promozione della narrazione dell'Illuminismo, sul quale questo universalismo della cittadinanza era stato fondato, non può più essere confinata alla nazione. I confini sono diventati porosi e la narrativa deve essere continuata su una scala più ampia. Questa narrazione trasforma anche il modo in cui raccontare la storia su come l'Europa debba proseguire il proprio percorso. Tale narrazione, essendo ormai costretta a far propri i dubbi sull'universalismo promosso dallo Stato-nazione europeo, inizia a raccontarci una storia, riguardo un popolo che, in via permanente, mette in discussione gli interessi acquisiti e si sforza di avviare un dibattito sulla loro legittimità. Il 'copione' di una società civile, dove gli interessi sono messi in discussione, appare soddisfare il bisogno per una nuova espressione narrativa, che possa unire le persone insieme in una comunità politica.

Aumentando la discontinuità con la società europea, così come è stata nel primo Millennio, potremmo affermare quanto segue: nell'Europa della Cristianità, è stato costruito uno spazio per le anime affinché queste venissero salvate. Anche se le anime perse sarebbero andate all'inferno, in linea di principio, ognuna poteva ottenere la salvezza. Tuttavia, alla fine, qualcuno non ce la faceva. Questa narrazione proseguiva nella vecchia Europa: ognuno si 'salvava', identificandosi con una comunità privilegiata di connazionali – tanto è che si doveva perfino sacrificare per questa. Questa narrazione di redenzione, continuando quella precedente della Cristianità, trasse la propria forza dal modello di salvezza e di redenzione, portato poi avanti con l'idea di nazione. Tuttavia, dopo la reale rottura con la vecchia Europa, come modello

²⁴ *NdT*: in francese nel testo.

di salvezza e redenzione, si ha con la ‘nuova Europa’ un’esperienza differente: cioè, persone che tentano di comprendere qual è il bene comune, per mezzo di un dibattito permanente. In relazione a quest’ultima immagine, esiste una storia, che era rimasta marginale nella vecchia Europa, ovvero la storia, secondo la quale, le persone possano riconoscere reciprocamente i propri interessi, nel momento in cui si parlano (*talk*). Si tratta della storia di uno Spirito libero (già previsto nel racconto biblico), sia all’interno sia tra gli esseri umani. Lo spazio per i cittadini, affinché possano vivere bene nella nuova Europa, diventa lo spazio pubblico, nel quale costruire la comunità in cui vogliono vivere. In via di principio, nessuno è escluso dal prendere parte a questo processo, in quanto nessuno è escluso dall’usare il ‘proprio’ spirito. La lotta per il rispetto dei diritti umani offre una buona storia per questa comunità, facendo emergere un’identità collettiva, che riconosce i cittadini, al di là di qualsiasi appartenenza religiosa o nazionale. Infatti, una identità collettiva di questo tipo non è legata a nessuna entità ‘extra sociale’, se non all’agire collettivo in qualità cittadini. Il caso della nuova Europa può, quindi, essere considerato come un tentativo di narrare una comunità di cittadini postnazionali.

Riferimenti bibliografici

- Albertazzi D. (2007), *Twenty-first Century Populism. The spectre of western European democracy*, Basingstoke, Hampshire, New York, Palgrave Macmillan.
- Sharam A., Eriksen Th.H. e Ghorashi H. (2009), *Paradoxes of cultural recognition. Perspectives from northern Europe*, Burlington, Ashgate.
- Bader V.M. (2001), *Institutions, culture and identity of transnational citizenship*, in Crouch C., Eder K. e Tambini D. (a cura di), *Citizenship, Markets, and the State*, Oxford, Oxford University Press: 197-212.
- Beck U. (2000), *The cosmopolitan perspective: sociology of the second age of modernity*, «British Journal of Sociology», 51: 79-105.
- Beck U. e Grande E. (2007), *Cosmopolitanism. Europe’s Way Out of Crisis*, «European Journal of Social Theory», 10: 67-85.
- Bellamy R. (2008), *Evaluating Union citizenship: belonging, rights and participation within the EU*, «Citizenship Studies», 12: 597-611.
- Bellamy R. e Castiglione D. (2008), *Beyond Community and Rights: European Citizenship and the Virtues of Participation*, in Mouritsen P. e Jørgensen K.E. (a cura di), *Constituting Communities. Political Solutions to Cultural Difference*, New York, Palgrave Macmillan: 162-185.
- Benhabib S. (2002), *Citizens, residents, and aliens in a changing world. Political membership in the global era*, in Hedetoft U. e Hjort M. (a cura di), *Public worlds*, vol. 10, *The Postnational Self. Belonging and Identity*, Minneapolis Minnesota, University of Minnesota Press: 85-119.
- Benhabib S., Shapiro I. e Petranović D. (a cura di) (2007), *Identities, affiliations, and allegiances*, Cambridge New York, Cambridge University Press.

- Benz A. e Papadopoulos Y. (a cura di) (2006), *Governance and Democracy. Comparing National, European and International Experiences*, London, Routledge.
- Berezin M. (2004), *Re-asserting the National. The Paradox of Populism in Transnational Europe*, CSES, *Working Paper Studies*, Paper # 21.
- Billig M. (1995), *Banal Nationalism*, London. Sage.
- Bloemraad I., Korteweg A. e Yurdakul G. (2008), *Citizenship and Immigration: Multiculturalism, Assimilation, and Challenges to the Nation-State*, «Annual Review of Sociology», 34: 153-179.
- Checkel J.T. e Katzenstein P.J. (2009a), *Conclusion: European identity in context*, in Checkel J.T. e Katzenstein P.J. (a cura di), *European Identity*, Cambridge, Cambridge University Press: 213-227.
- Checkel J.T. e Katzenstein P.J. (2009b), *European identities. Intersections of cosmopolitanism and localism*, in Checkel J.T. e Katzenstein P.J. (a cura di), *European Identity*, Cambridge, Cambridge University Press: 1-25.
- Closa C. (1992), *The concept of citizenship in the Treaty on the European Union*, «Common Market Law Review» 29: 1137-11169.
- Closa C. (1995), *Citizenship of the European Union and nationality of the member states*, «Common Market Law Review», 32: 487-518.
- Cram L. (2009a), *Banal Europeanism: European Union Identity and National Identities in Synergy*, «Nations and Nationalism», 15: 101-108.
- Cram L. (2009b), *Identity and European Integration: Diversity as a source of Integration*, «Nations and Nationalism», 15: 109-128.
- Crouch C., Eder K. e Tambini D. (2001a), *Conclusions. The future of citizenship*, in Crouch C., Eder K. e Tambini D. (a cura di), *Citizenship, Markets, and the State*, Oxford, Oxford University Press: 261-270.
- Crouch C., Eder K. e Tambini D. (2001b), *Introduction. Dilemmas of citizenship*, in Crouch C., Eder K. e Tambini D. (a cura di), *Citizenship, Markets, and the State*, Oxford, Oxford University Press: 1-19.
- Delanty G. (2009), *The cosmopolitan imagination*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Della Porta D. e Tarrow S.G. (a cura di) (2005), *Transnational Protest and Global Activism*, Lanham MD, Rowman & Littlefield.
- Diez Th. (2005), *Constructing the Self and Changing Others: Reconsidering 'Normative Power Europe'*, «Millenium», 33: 613-636.
- Dufour D.-R. (2006), *Les récits de citoyennetés en Europe*, in Eder K. (a cura di) *Textes de travail, L'Europe - un mythe politique? L'identité européenne et citoyennetés nationales*, Berlin: 13-34.
- Eder K. (2006), *La construction d'un demos européen. Les sociétés transnationales peuvent-elles produire une identité collective?*, in Eder K. (a cura di) *Textes de travail, L'Europe - un mythe politique? L'identité européenne et citoyennetés nationales*, Berlin: 35-60.
- Eder K. (2009a), *A theory of collective identity. Making sense of the debate on a "European identity"*, «European Journal of Social Theory», 12: 1-21.
- Eder K. (2009b), *Communicative action and the narrative structure of social life. The social embeddedness of discourse and market - a theoretical essay*, in O'Tuama S. (a cura di), *Critical Turns in Critical Theory: New Directions in Social and Political Thought. New Directions in Social and Political Thought*, London, Tauris & Co Ltd.

- Eder K. (2009c), *The Making of a European Civil Society: "Imagined", "Practised" and "Staged"*, «Policy and Society», 28: 3-33.
- Eder K. e Giesen B. (2001a), *Citizenship and the making of a European society. From the political to the social integration of Europe*, in Eder K. e Giesen B. (a cura di), *European Citizenship. National Legacies and Postnational Projects*, Oxford, Oxford University Press: 245-269.
- Eder K. e Giesen B. (2001b) (a cura di), *European Citizenship. National Legacies and Postnational Projects*, Oxford, Oxford University Press.
- Ferrera M., Hemerijck A. e Rhodes M. (a cura di) (2000), *The Future of Social Europe. Recasting Work and Welfare in the New Economy*, Oeiras, Celta Editora.
- Giesen B. e Eder K. (2001b), *European citizenship. An avenue for the social integration of Europe*, in Eder K. e Giesen B. (a cura di), *European Citizenship. National Legacies and Postnational Projects*, Oxford, Oxford University Press: 1-13.
- Gosewinkel D. (2001), *Citizenship, subjecthood, nationality: Concepts of belonging in the age of modern nation states*, in Eder K. e Giesen B. (a cura di), *European Citizenship. National Legacies and Postnational Projects*, Oxford, Oxford University Press: 17-35.
- Habermas J. (1995a), *Citizenship and National Identity. Some Reflections on the Future of Europe*, in Beiner R. (a cura di) *Theorizing Citizenship*, Albany, NY, State University of New York Press: 255-282.
- Habermas J. (1995b), *The European Nation-State. Its achievements and its limits. On the past and future of sovereignty and citizenship*, «Rivista Europea di Diritto, Filosofia e Informatica», 2: 27-36.
- Hall J.A. (1988), *States and societies. The miracle in comparative perspective*, in Baechler J., Hall J.A. e Mann M. (a cura di), *Europe and the Rise of Capitalism*, London, Blackwell: 20-38.
- Holzer B. e Sorensen M.P. (2003), *Rethinking Subpolitics: Beyond the 'Iron Cage' of Modern Politics?*, «Theory, Culture & Society», 20: 79-102.
- Ifversen J. (2008), *Transnational Europe*, in Mouritsen P. e Jørgensen K.E. (a cura di), *Constituting Communities. Political Solutions to Cultural Difference*, New York, Palgrave Macmillan: 117-137.
- Jenson J. (2007), *The European Union's Citizenship Regime. Creating Norms and Building Practices Comparative European Politics*. 5: 53-69.
- Joppke Ch. (2008), *Immigration and the identity of citizenship: the paradox of universalism*, «Citizenship Studies», 12: 533-546.
- Kantner C., Kutter A. e Renfordt S. (2008) *The Perception of the EU as a Security Actor in Media Debates on Humanitarian and Military Intervention*, Oslo, Recon Online Working Paper 19.
- Karolewski I.P. (2006), *Citizenship and collective identity in Europe*, in Karolewski I.P. e Kaina V. (a cura di), *Region - Nation - Europa*, vol. 36, *European identity. Theoretical perspectives and empirical insights*, Münster, LIT Verlag: 23-58
- Kraus P.A. (2008), *A union of diversity. Language, identity and polity-building in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kymlicka W. e Wayne N. (1994), *Return of the citizen. A survey of recent work on citizenship theory*, «Ethics», 104: 352-381.
- Kymlicka W. e Wayne N. (2000), *Citizenship in Diverse Societies*, Oxford, Oxford University Press.

- La Torre M. (1998a), *Citizenship, Constitution, and the European Union*, in La Torre M. (a cura di), *European Citizenship. An Institutional Challenge*, The Hague, Kluwer: 435-457.
- Maas W. (2008), *Migrants, states, and EU citizenship's unfulfilled promise*, «Citizenship Studies», 12: 583-596.
- La Torre M. (1998b), *European Citizenship. An Institutional Challenge*, The Hague: Kluwer.
- Maffesoli M. (1995), *The Times of Tribes*, London, Sage.
- Mann M. (1988), *European development. Approaching a historical explanation*, in Baechler J., Hall J.A. e Mann M. (a cura di), *Europe and the Rise of Capitalism*, London, Blackwell: 8-19.
- Mann M. (1992), *The emergence of modern European nationalism*, in Hall J.A e Jarvie I.C. (a cura di), *Transition to Modernity. Essays on Power, Wealth, and Belief*, Cambridge, Cambridge University Press: 137-166.
- Meyer J.W. (1989), *Conceptions of Christendom. Note on the distinctiveness of the West*, in Kohn M.L. (a cura di), *Cross-National Research in Sociology*, Newbury Park, CA, Sage: 395-413.
- Preuss U.K. (1995), *Problems of a concept of European citizenship*, «European Law Journal», 1: 267-281.
- Preuss U.K. (1998), *Citizenship in the European Union. A Paradigm for transnational democracy?*, in Archibugi D., Held D. e Köhler M. (EDS.), *Re-imagining Political Community. Studies in Cosmopolitan Democracy*, Cambridge, Polity Press: 138-151.
- Risse Th. e Grabowsky J.K. (2008), *European identity formation in the public sphere and in foreign policy*, RECON Online Working Paper.
- Scheipers S. e Sicurelli D. (2007), *Normative Power Europe: A Credible Utopia?*, «Journal of Common Market Studies», 45: 435-457.
- Schlesinger Ph. (2007), *A Cosmopolitan Temptation*, «European Journal of Communication», 22: 413-426.
- Schmitter Ph.C. (2001), *The scope of citizenship in a democratized European Union. From economic to political to social and cultural?*, in Eder K. e Giesen B. (a cura di), *European Citizenship. National Legacies and Postnational Projects*, Oxford, Oxford University Press: 86-121.
- Sewell W.H. Jr (1996), *Historical events as transformations of structures: inventing revolution at the Bastille*, «Theory and Society», 25: 841-881.
- Smismans S. (2009), *European civil society and citizenship: Complementary or exclusionary concepts?*, «Policy and Society», 28: 59-70.
- Smismans S. (2010), *The European Union's Fundamental Rights Myth*, «Journal of Common Market Studies», 48: 45-66.
- Somers M.R. (1993), *Citizenship and the place of the public sphere. Law, community, and political culture in the transition to democracy*, «American Sociological Review», 58: 587-620.
- Somers M.R. (1994a), *Rights, relationality, and membership. Rethinking the making and the meaning of citizenship*, «Law and Social Inquiry», 19: 63-112.
- Somers M.R. (1994b), *The narrative constitution of identity*, «Theory and Society», 23: 605-649.
- Somers M.R. (1995), *Narrating and naturalizing civil society and citizenship theory*, «Sociological Theory», 13: 221-265.

- Soysal Y.N. (1994), *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, Chicago IL, University of Chicago Press.
- Stevenson N. (2006), *European Cosmopolitan Solidarity: Questions of Citizenship, Difference and Post-Materialism*, «European Journal of Social Theory», 9: 485-500.
- Tilly Ch. (1992), *Multiculturalism and the "Politics of Recognition"*. *With commentary by Amy Gutman, Editor; Steven C. Rockefeller; Michael Walzer; and Susan Wolf*, Princeton NJ, Princeton University Press.
- Tilly Ch. (1995), *Citizenship, identity and social history*, «International Review of Social History», 40: 1-17.
- Weiler J.H.H. (1998), *European citizenship - identity and differentity*, in La Torre M. (a cura di), *European Citizenship. An Institutional Challenge*, The Hague, Kluwer: 2-24.